

TRIESTE.

Prima che le aquile romane si posassero sul luogo che doveva prendere il nome di Tergeste (128 a. Cr.), vivevano in queste regioni delle tribù celto-venete, dapprima trogloditiche abitatrici delle numerose caverne del Carso, nelle quali si rinvennero molte suppellettili sia in silice che in bronzo. Parecchi di tali oggetti, visibili oggi tanto nel Civico Museo di storia ed arte, che in quello di storia naturale, possono interessare l'artista per ingenua grazia di forme e per finitezza di esecuzione. Più tardi queste tribù si costruirono dei fortilizi a pianta circolare detti *castellieri* e tanto nell'immediati dintorni di Trieste che nella provincia se ne riscontrarono tracce evidenti che fornirono agli esploratori abbondante messe di materiale archeologico.

Nell'epoca romana, specie nei primi secoli dell'Impero, Trieste fiorì quale ricca città di traffici e di villeggiature. Convien notare che la costa orientale dell'Adriatico, da Aquileia sino a Spalato, era un sito prediletto ai Romani per costruirvi delle ville, di cui si trovarono resti a Monfalcone, a Barcola presso Trieste, a Cervera, alla Barbariga, in parecchi siti della Dalmazia e - massima fra tutte - possiamo considerare villa il monumentale palazzo che Diocleziano eresse a Spalato per finirvi in pace la travagliata esistenza. A Trieste si trovarono parecchi resti di ville romane: più importanti quelli rinvenuti nel 1888 nel passaggio di Barcola, dove gli scavi ridonarono alla luce pavimenti musivi di svariati disegni ed un torso d'atleta in marmo pario di ottima fattura.

Negli scavi recentissimi fatti lungo il Corso si rinvennero pure le costruzioni d'una villa ornata di loggie e pergolati ed annessa ad un tempietto.

La parte alta della città costituiva il Campidoglio tergestino, ornato del tempio a Giove, Giunone e Minerva (divinità capitoline) dovuto alla munificenza del prefetto della flotta ravennate Publio Palpello Clodio Quirinale. Nel 1842 l'architetto Pietro Nobile (l'autore della chiesa di S. Antonio nuovo) fece eseguire alla base del campanile di S. Giusto delle larghe nicchie che permettono di vedere le stilobate e l'ordine corinzio dell'antico tempio, mentre nell'interno del campanile si vedono fusti di colonna e capitelli quali ancora in posto e quali spostati. In occasione dello scavo di queste nicchie venne alla luce un piccolo e grazioso bassorilievo rappresentante Arianna dormente svelata da satiretti.

Del teatro romano che diede il nome al quartiere popolare detto Ressa, rimangono alcune *precinzioni* ed alcuni cunicoli soffocati da poveri tuguri: c'è però l'intenzione di isolare tra breve questi ruderi interessanti. Tanto al Museo Civico di storia ed arte (Piazza Lipsia 5) che al civico lapidario (Via della Cattedrale 17) chi ama studiare i ricordi dell'epoca romana troverà documenti di notevole importanza. Per esempio nel lapidario figurano i piedestalli delle statue a Costantino Magno, a Papirio Papiriano, dei monumenti equestri a Publio Calpetano Ranzio Quirinale, patrono della plebe urbana tergestina e quello a Fabio Severo recante inciso un lungo decreto laudatorio del collegio dei decurioni. Vi si vede inoltre il plinto della statua ad Ottaviano Augusto, che un tempo s'ergeva fieramente al di sopra degli abissi del Timavo a S. Canziano. Pure nel lapidario sorge sotto alle dense ombre d'alberi secolari il monumento all'entusiasta e dottissimo Giovanni Winkelmann, fondatore dell'archeologia scientifica, ucciso a Trieste nel 1768. Il monumento stesso, tenuto nello stile dignitoso e corretto, seppur freddo, dei seguaci del Canova è opera dello scultore Antonio Rosa di Belluno. Camillo Boito scriveva un dì che in questo monumento tutto appare in quello stile onestamente accademico che lascia il cuore

in pace ed evoca sulle labbra un somnesso sbadiglio. Forse oggi, cessata la gran lotta fra classicisti e medioevalisti, non lo tratterebbe più tanto ironicamente.

Nel Museo di Piazza Lipsia, oltre agli accennati pavimenti musivi ed al torso di Bascola, v'è tutta una raccolta di stele sepolcrali che appartenne agli Arcadi Sonziaci ed una serie di terracotte tarentine che dallo stile arcaico vanno sino al più puro classicismo e comprendono ante fisse, statuette, motivi decorativi e via dicendo. Gemma preclara della raccolta tarentina è un *rhytòn*, pregevole vaso da bere in forma di testa di daino, in argento sbalzato e cesellato, opera dell'arte ionica della seconda metà del V secolo, in cui si ammirano un sorprendente realismo ed una tecnica diligentissima.

Dell'epoca romana della decadenza (III e IV secolo) è l'arco di Riccardo in tutta prossimità della chiesa dei Gesuiti. Intorno alla sua origine si sbizzarì la fantasia dei poeti e degli storiografi. Il Dall'Ongaro lo cantò in un'ode accettando la leggenda che lo ricollega alla venuta di Carlo Magno, altri lo considerarono un arco d'acquedotto, altri una porta di città o di sacro recinto d'un tempio. Piccolo, interrato profondamente, un po' storto, pure ha in sé quel tanto di romanità che basta ad incutere rispetto ad ispirare dignità.

Nei primi tempi del Cristianesimo circa nel IV secolo, sorse la chiesetta di S. Silvestro in onore di papa Silvestro I, che battezzò Costantino. Secondo la tradizione, sull'area della chiesa sorgeva la casa delle martiri triestine Eufemia e Tecla, delle quali si conservò il sarcofago sino al 1700, per quanto risulta dagli scritti dello storiografo Ireneo della Croce. La chiesa fortemente rimaneggiata in epoche posteriori è a 3 navate sopra colonne e la facciata è adorna d'un portichetto di 2 colonne a cui fan seguito sullo spigolo dell'imposta due cordonature terminanti con teste. Graziose e tipiche le tre piccole transenne in pietra che rischiarano il campanile.

Ed ora veniamo a quella chiesa, cara al cuore d'ogni triestino quasi come un simbolo di latinità e quale ricordo del libero comune trecentesco, a quel San Giusto, a cui volò l'italico saluto del Carducci.

Come accennammo, sull'area di S. Giusto sorgeva il tempio capitolino a Giove, Giunone e Minerva; frammenti dello stilobate di questa entrarono a far parte d'una chiesa dedicata all'Assunta, eretta verso il V secolo, mentre più in là, parallelamente, a destra sorgeva sotto Giustiniano (verso il 550) una chiesa minore, ma pure a tre navate, dedicata ai martiri S. Giusto e S. Servolo (corruzione di Servilio). Nel secolo XIV (1305) le due chiese furono riunite dal vescovo Pedrazzani in una sola col nome di S. Giusto, sopprimendo la navata destra dell'una e la sinistra dell'altra e sostituendovi l'attuale navata maggiore e centrale, recante quale caratteristica della sua origine trecentesca il rosone di fine lavoro ogivale ed il soffitto in legno cassettonato e trilobato. Il campanile, trecentesco per costruzione, è un vero tipo d'architettura frammentaria: oltre ai ruderi romani vi si vede una statua di S. Giusto posta in una nicchia; lavoro del *dugento*. Dal 1422 è privo della cuspide che fu mozzata da un colpo di fulmine. Sulla facciata della chiesa, oltre agli stipiti della porta maggiore ottenuti da una stele funeraria romana della famiglia Barbia segata in due, vi sono i busti dei vescovi Enea Silvio Piccolomini, Andrea Rapicio, Rinaldo Scarlicchio. Il primo, divenuto pontefice col nome di Pio II, fondatore di Pienza e distintosi quale umanista, è ricordato pure con una bella targa quattrocentesca e dalla seguente epigrafe:

PIO II PONTEFICI MAXIMO

TE PICOLOMINA DEUM SOBOLES DEDIT, ENCLYTA PALLAS
 ERUDUIT, VIRI DI LAURO TUA CINCIT APOLLO
 TEMPORA, TU PATRII PIUS ES DICTATOR OLYMPI
 TERGESTI QUONDAM ANTISTES. QUAM MUNERE MAGNO
 DONASTI HAEC REFERANT NONAE INBILEA NOVENBRIS
 AT TIBI NOS PARIO LUNATAM IN MARMORE PELTAM.

A spiegazione di quest'ultimo verso diremo che lo stemma dei Piccolomini porta quattro mezzelune disposte su una croce in scudo Sannito.

L'interno della chiesa presenta un complesso di cinque navate divise da serie d'arcate giranti su colonne e pilastri

di varia grossezza ed altezza coronati da capitelli di tipo neo-cristiano, taluni cubici, altri arieggianti il corinzio, sormontati da pulvini.

La navata centrale della chiesa di sinistra detta del Sacramento è terminata da un'abside decorata da una zona di mosaici rappresentanti i dodici apostoli, opera romana anteriore al VI secolo, mentre sulla calotta si vede una grande madonna bizantina del XII secolo in mezzo agli arcangeli Gabriele e Michele, il tutto su fondo d'oro. Notevoli l'armonia e l'effetto decorativo dei fregi ornamentali sull'arco di trionfo.

La navata centrale della chiesa di destra dedicata a S. Giusto, termina in un'abside leggiadrissima insistente sopra 5 arcate sostenute da colonne in marmo numidico coronate da capitelli pulvinati altrettanto originali che barbarici. Delle 5 campate degli archi, quattro contengono ciascuna due quadri in affresco di tipo giottesco raffiguranti episodi della vita di S. Giusto, mentre la campata centrale offre un documento storico importantissimo, cioè il martire recante in braccio una veduta prospettica della città, quale si vedeva nel secolo XIV, fatta con grande accuratezza persino nei particolari degli edifici, come il palazzo del Comune, merlato e turrato e la cattedrale colla torre campanaria completa sormontata dalla pigna che ancor oggi si conserva nel lapidario. La calotta di quest'abside è rivestita da un mosaico dell'XI o XII secolo, veneto-bizantino, rappresentante il Redentore fra S. Giusto e S. Servolo su fondo d'oro.

Il tesoro della Cattedrale, rinchiuso da un ricco cancello in ferro battuto, lavoro tedesco del XVI secolo, non è ricco: possiede due croci processionali: una è quella della confraternita dei battuti, lavoro greco in argento sbalzato e dorato del XIII secolo e l'altra è dono della famiglia Giuliani (anno 1380). Oltre a ciò vi si conserva un grande ostensorio donato da Luigi XVIII di Francia nel 1815 quale ricordo della traslazione delle salme delle principesse Maria Adelaide e Vittoria Luisa che venute a Trieste nel 1799 a cercarvi un asilo vi morirono e furono sepolte nella nostra cattedrale, sinchè dopo la Restaurazione venne la

fregata "Fleur de Lys", a rilevarne le salme. A S. Giusto hanno pure sepolatura i membri della linea maschile dei Borboni di Spagna e precisamente nella cappella di San Carlo Borromeo.

La navata centrale fu parzialmente restaurata negli ultimi anni dagli architetti Enrico Nordio e Ruggero Berlam sulla base di traccie di pittura scoperte sotto gl'intonaci, però l'abside principale, dipinto rozzamente nel 1842 a classici cassettoni in chiaro-scuro attende ancora un intelligente restauro che ridoni l'armonia alla singolare e vastissima chiesa.

Il Rinascimento non lasciò traccia delle sue grazie a Trieste e così pure trascorse il fastoso seicento.

Soltanto il '700 ci lasciò ricordo di sè nella chiesa dei Gesuiti, progettata dal grande prospettico padre Andrea Pozzo, il quale nella facciata lasciò libero volo alla sua fantasia di decoratore e nell'interno si mostrò valente architetto. V'ha in questa chiesa un bel quadro del Sassoferrato.

Ma ormai si approssimava colui che doveva scuotere dal sonno la pigra Mercantessa - come la chiamava il nostro Revere. - Venuto Napoleone una prima volta nel 1797, ritornato per rimanervi a lungo il 18 maggio 1809, risvegliò la coscienza cittadina largì le prime scuole italiane, che altri avevano paurosamente ed ingratamente negate portò le idee d'edilità romana, che costituiscono lo stile *empire*. Sotto il nuovo influsso latino sorsero le costruzioni romaneggianti che maggiormente nobilitano la nostra città. Il palazzo Carciotti dal bel pronao ionico, la Borsa elegantemente ornata da statue del Rosa, il teatro Verdi, la villa Neker, un di Baciocchi, la villa della contessa Lipona cioè Carolina Murat dove i lieti onor tornano in tristi lutti dopo la fucilazione dell'eroico re soldato a Pizzo di Calabria, son tutti begli esempi di questo neo-classicismo napoleonico.

Il palazzo del dotto ed arguto Panzera, la casa Romano, residenza dei duchi di Montfort e le successive costruzioni di Pietro Nobile sono altrettante prove del benefico influsso di quel periodo che se non riuscì troppo gradito ai contemporanei codini, appare a noi nella sua vera luce.

ARC. A. BERLAM.